

LA «CONFESSIONE» DI CATERINA PILENGA

Il 29 maggio 1980 il giudice Istruttore precisava meglio, con un nuovo mandato di cattura, le accuse a carico di Emilio Vesce e Alberto Funaro, contestando anche i delitti relativi alla rapina di Galliate¹.

Ma un determinante contributo offrivano le ammissioni esplicite di Caterina Pilenga che il 7 giugno 1980 decideva di collaborare con la giustizia². L'impiegata della R.A.I., che nei precedenti interrogatori aveva tenuto un atteggiamento assolutamente negativo, con il passare del tempo maturava una diversa opzione, «schiacciata da eventi che uscivano da quelle che erano le sue intenzioni» e che le avevano fatto vivere «un dramma umano e politico allucinante».

E cominciava a ricordare la fase della sua attività in «ambienti operai», condotta «senza risparmio di energie», che nel 1971 era stata costretta a sospendere per una grave malattia.

«Verso il novembre-dicembre 1972» era stata avvicinata da Carlo Fioroni - che conosceva già «in maniera del tutto superficiale» - e, su sua richiesta, si era prestata ad ospitarlo «per un mese e mezzo circa».

«Durante la sua permanenza in casa», e nel periodo successivo, il «professorino» le aveva prospettato l'eventualità «di un golpe fascista in Italia» e la necessità di predisporre mezzi adeguati per fronteggiare la situazione che si sarebbe verificata.

Finché un giorno le aveva detto che, per incarico di Antonio Negri e Gianfranco Pancino, «doveva trovare degli appartamenti, dei posti sicuri, da utilizzare in caso di pericolo per i compagni».

Nel contesto, le aveva proposto anche di «mettere a disposizione la sua abitazione per delle riunioni».

Lei aveva aderito e da quel momento nel suo alloggio - e in sua assenza - si erano svolte «varie riunioni» con la partecipazione dei «dirigenti di quella organizzazione, che, peraltro, non aveva alcun nome», tra cui gli stessi Negri e Pancino.

Nel marzo-aprile 1973 aveva accettato di «entrare in un piccolo gruppo dell'organizzazione che comprendeva, oltre a Fioroni, che era il referente politico, Saronio, Silvana Marcelli e poi Borromeo e la di lui moglie».

Nel periodo «più volte» la Pilenga aveva accompagnato Fioroni in Svizzera, sia a Lugano, sia a Locarno, ove si erano incontrati con persone del luogo: «gli incontri avvenivano nei bar; io me ne stavo in disparte e non partecipavo alle conversazioni, soprattutto facevo l'autista, Fioroni mi diceva che la mia presenza era opportuna perché una coppia dava meno all'occhio. Non mi spiegava il perché di queste riunioni».

In una occasione aveva avuto modo di conoscere Gianluigi Galli.

Riferendosi a specifici episodi, l'imputata rammentava che nella primavera del 1973 si era recata a Luino insieme a Fioroni. Ebbene, fermatisi in un esercizio pubblico, erano stati raggiunti da due individui, i quali avevano consegnato a Fioroni «un pacchetto, le cui dimensioni corrispondevano, per quanto concerne la lunghezza a quelle di una scatola di scarpe, mentre per l'altezza era di circa la metà».

Fioroni aveva spiegato «che il materiale contenuto nel pacco» - candelotti di esplosivo - «serviva alla resistenza greca» e, al ritorno a Milano, le aveva affidato il compito «di andare in un bar in Piazza della Scala, di sedersi ad un tavolino e di mettere in mostra il pacco stesso».

¹ Cartella 9, Fascicolo 4. f. 1148 e segg.

² Cartella 10, Fascicolo 3. f. 777; Cartella 11, Fascicolo 4, f. 924, Fascicolo 6, f. 1453; Cartella 12, Fascicolo 7, f. 1830, Fascicolo 8, f. 2215.

In effetti così era avvenuto: ad un tratto si era presentato «un uomo con caratteristiche mediterranee» che, dopo aver salutato cordialmente, aveva preso il pacchetto» e si era allontanato senza fornire ulteriori chiarimenti.

Ma, a poco a poco, l'impegno dei «militanti» era stato indirizzato verso altri obiettivi.

«Nel corso delle riunioni del gruppo si era cominciato a parlare di autofinanziamento dell'organizzazione».

Proprio Antonio Negri, intervenendo «ogni tanto» alle sedute, non solo aveva dato vita ad «una sorta di lezioni sulla situazione politica, sui collegamenti con la classe operaia», ma aveva trattato, «ripetutamente e in maniera pressante e convincente», «del problema dell'autofinanziamento», esaltando quelli che definiva «espropri» come «atti di giustizia proletaria».

E dalle discussioni teoriche si era immediatamente passati alle «attuazioni pratiche».

«Parlando con Fioroni era nato il progetto di impossessarsi di un quadro che si trovava in una chiesa di Alba».

«Prima dell'estate 1973» la Pilenga si era recata «sul posto» per un sopralluogo, ma «per una ricaduta nel male», era stata costretta a disinteressarsi dell'azione.

Comunque, nell'ottobre del 1973, Fioroni l'aveva di nuovo sollecitata a realizzare l'impresa, assegnandole l'incarico «di portare con la macchina tale Aldino, il quale materialmente doveva compiere il furto», «Aldino», cioè Cataldo Quinto, «era amico di Giuseppe Manza» ed entrambi «erano operai presso l'Alfa di Arese».

Dopo aver sottratto la tavola raffigurante «La Madonna delle Grazie», la donna e «Aldino» si erano diretti a Padova, in esecuzione «di ordini» impartiti in precedenza. Il dipinto «era stato consegnato nella casa di Negri» e da quel momento non se ne era saputo più nulla.

Senonché nel marzo del 1975 Pancino si era rivolto alla Pilenga e l'aveva invitata a «ritirare dal Gavazzeni il quadro che poi avrebbe dovuto dare alla Carrobbio che si sarebbe interessata della vendita».

Accompagnata «da un giovane, mandato da Pancino» - in seguito identificato per Mario Ferrandi - la prevenuta, dopo «una certa resistenza», aveva raggiunto Bergamo e dalla consorte del Gavazzeni aveva ricevuto in restituzione la refurtiva, poi, in pratica, affidata alla moglie di Carlo Casirati.

E allorché aveva appreso che «per un soffio» non era stata arrestata dai carabinieri che erano riusciti a bloccare i ricettatori, aveva manifestato al Pancino, durante un colloquio in Corso Buenos Aires, il suo «disappunto per come si sviluppavano le cose» e la convinzione che «si stava imboccando una strada sbagliata».

A proposito del Casirati, precisava di averlo «trovato» nel suo alloggio un giorno dell'estate del 1974: con lui erano la Carrobbio, Rossano Cochis e Fioroni.

Nel frangente quest'ultimo l'aveva chiamata in disparte e le aveva comunicato che, «per disposizione di Negri», occorreva «aiutare Antonio e Rossano che si erano fatti male al piede», fornendo anche «ospitalità per due notti a Rossano». Più tardi, anzi, era arrivato Pancino «per le medicazioni».

Nel dichiararsi «estranea all'episodio dell'incendio alla Face Standard di Fizzonasco», l'imputata, tuttavia, ammetteva che dell'evento se ne era parlato «nell'ambito del gruppo come di un'azione fatta dall'Autonomia».

In merito alla tragica rapina di Argelato, «spontaneamente» riferiva che nel dicembre 1974, di sera, Mauro Borromeo le aveva telefonato fissando «un appuntamento per poco dopo in un bar della Stazione Nord; qui egli disse che aveva avuto l'incarico» - «per ordine del capo» - «di portare due ragazzi in un paese vicino al confine con la Svizzera». «Aggiunse che avrebbe ritelefonato;

cosa che avvenne il giorno dopo o due giorni dopo». Proprio nell'abitazione del Borromeo aveva incontrato Antonio Negri:

«Negri mi disse che dovevo portare due ragazzi in un paesino al confine con la Svizzera. Un terzo giovane sarebbe stato portato dal Borromeo. Negri mi disse anche dove dovevo andare a prelevare i due ragazzi e cioè in un piazzale vicino alla sede del Corriere della Sera».

«Negri mi parlò di compagni in difficoltà senza specificare quali fossero dette difficoltà».

In effetti sia la Pilenga - che era «con un'altra persona» - sia Mauro Borromeo avevano «espletato l'incarico dato dal Negri» nel modo migliore e soltanto «in epoca successiva», quando cioè sui giornali era apparsa la notizia della cattura «di alcuni giovani italiani in Svizzera in relazione all'episodio in questione», la donna aveva potuto collegare le singole vicende, tanto più che la stampa aveva pubblicato «le fotografie degli arrestati».

Quanto al sequestro di Carlo Saronio, oltre ad affermare che indiscutibilmente «Casirati era un compagno protetto dall'organizzazione», sosteneva di essere stata resa edotta dell'accaduto dal Borromeo che, in presenza di Lele Ferrario, aveva addirittura esternato «sospetti su Fioroni».

Lei, in ogni caso, aveva respinto, indignata, «l'insinuazione» e aveva trattato «malissimo» l'interlocutore, proprio perché «Saronio era ottimo amico personale di Fioroni».

«Dopo alcuni giorni - era una domenica pomeriggio - a seguito di una telefonata», si era recata in un bar di Piazza De Angelis, ove già erano Silvana Marelli, Fioroni, Negri «e altre persone». Tutti erano «sconvolti». «Bisognava fare qualcosa per aiutare Saronio». Nella circostanza si era ribadito «che c'era stata una riunione a casa di Borromeo con la presenza del Saronio».

E si era convenuto «che due erano le piste da seguire per sapere qualcosa e per aiutarlo: contattare la famiglia Saronio; informarsi presso la mala e informare la mala che il Saronio era un compagno». «Fioroni disse che lui avrebbe pensato ai contatti con la fidanzata di Saronio e lesse una bozza di lettera che avrebbe spedito alla stessa».

La Pilenga e la Marelli avevano avuto il compito «di seguire la seconda pista».

Esse avevano convocato Carlo Casirati a casa della «Silvana» e lo avevano interpellato al riguardo: «lui si indignò dicendo che sotto sequestro non si va in giro a chiedere informazioni e che non capiva il motivo per cui gli venivano fatte quelle domande».

«Due o tre giorni dopo», la Pilenga aveva rivisto Antonio Negri e gli aveva raccontato «come si era svolto l'incontro». Senonché «Negri o Pancino» l'avevano sollecitata «a parlare con un prete amico di Saronio», don Luigi Beltramini, il quale, in realtà, l'aveva tranquillizzata», (facendole capire che erano in corso contatti tra la famiglia e i sequestratori».

Antonio Negri era stato messo al corrente dell'esito «del colloquio con il sacerdote».

L'imputata negava di esser intervenuta alla riunione nell'abitazione di Borromeo la sera del rapimento e di avere successivamente manifestato al Casirati il timore «che si potesse arrivare all'organizzazione attraverso il passaggio di proprietà dell'autovettura della vittima e l'appunto della Pertramer, su cui figurava il nome di Saronio».

Soltanto nel settembre 1975 Gianfranco Pancino le aveva spiegato che Carlo Saronio era stato catturato dopo una riunione, alle quale «anche lui aveva partecipato», nell'appartamento del Borromeo.

«Erano scesi tutti insieme e avevano notato nel piazzale un'autovettura sospetta, di colore metallizzato, con a bordo alcune persone che sembravano in divisa», e di cui «avevano preso il numero della targa». Pancino si era allontanato, «mentre Saronio aveva accompagnato le due donne che erano scese con lui dalla riunione e cioè una ragazza», della quale non aveva fornito le generalità, e Silvana Marelli che era stata «l'ultima persona a vedere Saronio prima del sequestro». Poi «era stata spedita una lettera anonima alla famiglia de! Saronio, con l'indicazione degli estremi della targa dell'automobile vista sotto la casa del Borromeo».

A specifiche contestazioni, l'incriminata rispondeva di avere ospitato in diverse occasioni - su richiesta di Fioroni - «due compagne tedesche» che, però, erano andate via «dopo circa un'ora», nonché «due uomini, imputati minori per fatti concernenti la banda XXII Ottobre».

Ammetteva di avere avuto rapporti di «militanza» con Giuseppe Manza, Monferdin, Giorgio Scroffernecher, Funaro, Marco Bellavita, Roberto Serafini. Prampolini, Cazzaniga, - «perché collegati al Fioroni» - Tommei, Cagnoni e Arrigo Cavallina, che aveva dimorato per qualche tempo nei suo alloggio.

Dichiarava di aver saputo «in casa della Marelli, presente il Casirati, di un furto di vari oggetti, come fusti, vasi, statuette ecc...» e di avere appreso direttamente dalla Marelli «che era stata con Monferdin, Casirati e Carrobbio in villeggiatura in un'isola, a Lampedusa».

Accennando alla struttura associativa, senza dubbio «illegale», Caterina Pilenga confessava che «l'organizzazione aveva un vertice che comprendeva Negri, Pancino, Roberto Serafini ed altri» e che «dava direttive» ai singoli gruppi che ne costituivano l'ossatura.

Personalmente era stata inserita in un nucleo «logistico» che, «per il tramite, per un certo periodo, di Fioroni e, successivamente, di Pancino», aveva il compito «di cercare appartamenti, ovvero di procurarsi finanziamenti, ovvero di acquisire informazioni».

In proposito ricordava ancora che, per incarico di Pancino, aveva effettuato un sopralluogo in una «zona del hinterland milanese», ove era in costruzione «una fabbrica della Sit-Siemens», ed aveva svolto un'indagine «per accertare quali società facevano capo a Cefis».

I risultati delle inchieste erano stati riferiti allo stesso Pancino che «di certo» li aveva «portati a conoscenza della direzione».

«Nell'organizzazione», comunque, «esistevano altri gruppi», ma «per le regole della compartimentazione» - sulle quali «insisteva spesso Negri» - non era in grado «di indicarne i componenti» e di chiarirne le funzioni.

Dopo aver asserito che nel 1974 aveva «sentito parlare di Centro Nord in relazione e nell'ambito della organizzazione», Caterina Pilenga precisava che i compagni potevano all'occorrenza contare su una rete di copertura e di assistenza articolata all'estero, in Svizzera in particolare.

E rammentava che «probabilmente lo stesso Negri» le aveva comunicato «che avevano pensato di affidare un incarico al Fioroni e cioè quello di creare una rete di massima sicurezza in Francia».

In ogni caso, «dopo l'arresto della Carrobbio per via del quadro», aveva deciso «di chiudere ogni rapporto con l'organizzazione», avendo compreso che le attività illecite realizzate mal si conciliavano con gli ideali che l'avevano indotta a sperare in un «cambiamento della società in termini di civiltà e progresso».

Da ultimo, descriveva le modalità della riunione che si era svolta nella sua abitazione durante la sospensione del processo di primo grado, celebrato dinanzi alla Corte di Assise di Milano, per il sequestro e l'omicidio di Carlo Saronio.

Essendo comparse sui giornali affermazioni «gravi» di Carlo Casirati, Renata Cagnoni, Pancino, Mauro Borromeo e Lele Ferrano avevano espresso, nella circostanza, «la preoccupazione che il Casirati potesse fare nomi di appartenenti all'organizzazione».

«Turbata» dagli avvenimenti, la prevenuta aveva addirittura lasciato Milano e si era rifugiata a Londra dove era rimasta «una decina di giorni».